

Il breve pontificato tra Montini e Wojtyla
Giovanni Paolo I non ha potuto lasciare «grandi fatti»
ma resta il mistero che ne ha circondato la morte

I 33 giorni di Albino Luciani

Parliamo della vicenda (senza precedenti nella storia moderna) che ebbe al centro Albino Luciani il Papa dimenticato. Fra la sua elezione e la sua morte passarono solo trentatré giorni. Un tempo così breve che il suo scorcio non è un pontificato ma un interregno, una reggenza, una pausa di riflessione nella millenaria storia della Chiesa o addirittura come mormorarono alcuni irriverenti un errore dello Spirito Santo.

Dopo la sua morte, il cardinale inglese Hume disse con mestizia che non erano grandi fatti da ricordare. Ma un commentatore americano replicò che in assenza di fatti, forte era stato l'impatto emotivo esercitato sul mondo cattolico da Giovanni Paolo I con la sua solitaria umiltà, franchezza, mancanza di pompa.

Ricostruendo le vicende della sua elezione, così veloce da sconcertare i più esperti vaticanisti, il reverendo Francis Murphy spiegò su «Newsweek» la ragione della singolare convergenza di voti conservatori e progressisti. Albino Luciani era tradizionalista in teologia, contrario alle aperture a sinistra in politica, ma vicino al povero e quindi capace di capire le esigenze dei popoli del Terzo mondo.

Povero lo era stato sul serio lui stesso. Figlio di un operaio socialista, era nato a Torricella di Canale, presso Belluno, nel 1912. I suoi compagni subito intervistati da stormi di cronisti ne ricordarono l'infanzia comune a tutti loro, del resto picchiata da estati zoccoli di legno d'inverno, panni rappazzi, cicoria e polenta a pranzo e cena, niente carne, pane bianco mangiato sì e no una volta all'anno. Poi il seminario, le prime parrocchie in montagna, un tirocinio duro fra gente dalla religiosità sincera e elementare, senza sfumature, né complicazioni.

Diventato vescovo, quindi patriarca di Venezia, infine Papa, Luciani conservò intatto lo stile di vita e anche le «tecniche» pastorali del parroco di campagna. Dopo Paolo VI, uomo sofisticato nel pensiero e nel linguaggio, con una grande esperienza di cura politica e diplomatica, Luciani sembrò ai più esigenti (anche se ovviamente nessuno si azzardò a scriverlo) piuttosto rozzo e quasi ignorante in realtà, era un intellettuale anche lui in quel suo modo appunto parrocchiale. Sul «Messaggero» di Sant'Antonio un mensile a forte diffusione fra le famiglie cattoliche scriveva lettero a personaggi defunti da tempo e perfino immaginari, ma tutti illustri: come Maria Teresa d'Austria, Stevenson, Mark Twain e Pinocchio.

L'idea era strana e perfino inquisitante, ma lo scopo molto semplice: sbirciare il pane della morale e nutrire il gregge dei fedeli. Rivolgendosi a Dickens scriveva: «I vostri libri mi piacevano immensamente, perché sono pervasi dall'amore per i poveri».

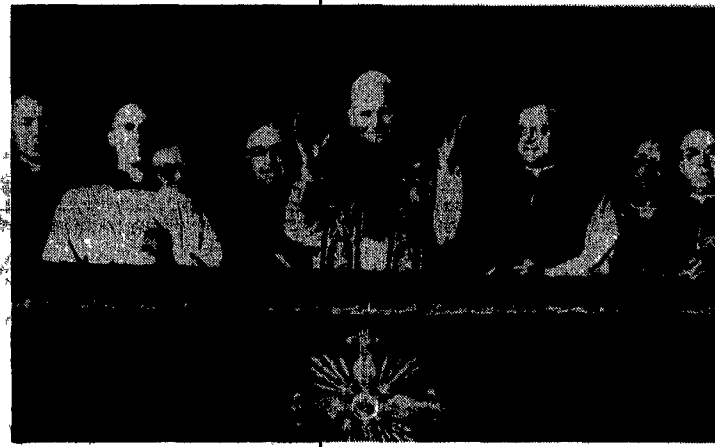
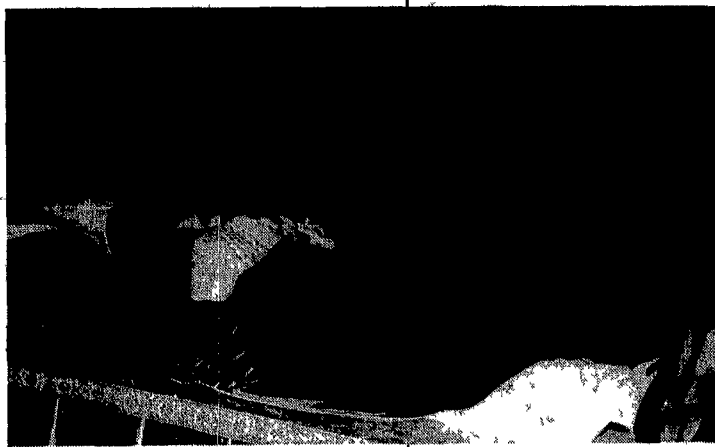
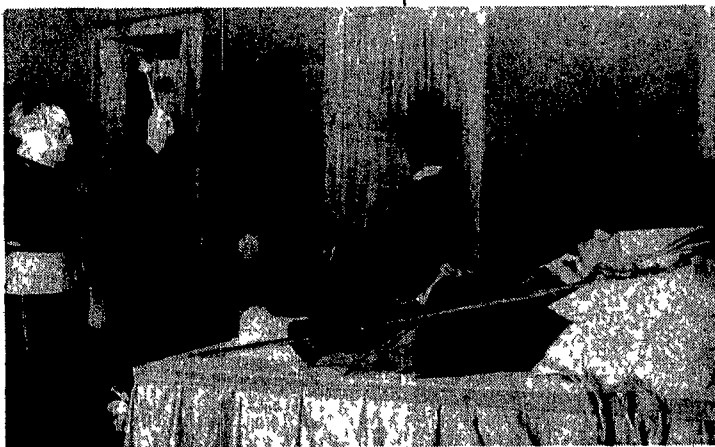
Sul divorzio e sull'aborto da vescovo Luciani mantenne ferme le posizioni più tradizionaliste: negò (1974) l'assistenza ecclesiale alla Fuci veneziana perché moderatamente filo divorzista, dichiarò inconciliabile (1975) il cristianesimo e il marxismo mise in guardia i fedeli (1977) contro le tentazioni del dialogo con i comunisti, criticando il pluralismo, la teologia della liberazione, le interpretazioni più radicali del Concilio e (con particolare pedanteria) la famosa lettera di Berlinguer al vescovo di Ivrea, Monsignor Bettazzi.

In questi scritti le espressioni dell'autore erano in dubbiamente molto elementari perfino volgarmente «da osteria» (come la vecchia e tetra barzelletta sulla differenza tra i sovietici e i fasci).

Un anno di piombo cominciato con la strage di via Fani e segnato a fuoco da una serie di attentati e assassinii. Un'estate drammatica, piena di sorprese e di enigmi. Erano quasi quattro secoli che le campane non suonavano due volte a morte e due volte a festa, in pochi giorni per eventi di tutto e di

esultanza al vertice del mondo cattolico. Era dal tempo dei Borgia che la fantasia popolare non veniva accesa da dubbi e sospetti di intrighi sacrali e criminali. Il tutto accadde fra la sera del 6 agosto e il pomeriggio del 16 ottobre, tra la morte di Paolo VI e l'incoronazione di Giovanni Paolo II.

ARMINIO SAVIOLI



Morte di due pontefici e due incoronazioni
Castelgandolfo, 7 agosto 1978. Il cardinale Villot benedice la salma di Paolo VI, morto la sera precedente, composta nella villa pontificia (in alto a sinistra). 26 agosto. Giovanni Paolo I appena eletto papa saluta la folla dalla loggia della basilica di San Pietro (in alto a destra). 29 settembre. La salma di Giovanni Paolo I composta nella sala Clementina in Vaticano (in basso a sinistra). 16 ottobre. Dalla loggia di San Pietro è Giovanni Paolo II a benedire la folla raccolta nella piazza prima in attesa della fumata bianca e poi sorpresa dall'elezione del «papa polacco».

stretti per esortare a non fidarsi del Pci. Su cinque macchine che si ne prendono quattro e ne fra sciano una, questi te le fra sciano tutte, ma vengono a mangiarle tutte. Temo si possa dire, qual cosa di simili domani i comunisti del Libero rubino quasi tutte le libri che gli italiani te le fra sciano tutte a parole nei fatti e tutto diverso. Argomenti come si vede bene piuttosto stanti, anche per l'epoca in cui furono scritti (1977) e che dimostrava non una curiosa incapacità di uscire dal linguaggio e (come me si usa dire) dall'immaginario collettivo dell'infanzia trascorsa nell'Italia pre industriale rurale, in cui d'inverno si vegliava nelle stalle accanto a un bestiami prezioso e amato.

Anticomunista dunque e in parte pre conciliare (sebbene lo negasse) mi capisco di gesti in un certo senso eversivi. Vescovo a Vittorio Veneto, consiglio ai parroci di vendere i beni superflui delle rispettive chiese e di distribuire il ricavato ai poveri. Patriarca a Venezia, aprì le stanze dell'arcivescovato a emarginati, alcolizzati, ex carcerati e prostitute. Durante un esodo mondiale dei vescovi propose che le Chiese si fortunasse si traspassero per

creare un fondo da destinare alle Chiese povere, e ciò non come semplice atto di carità, ma come gesto in paratore per rimediare alle ingiustizie commesse dai paesi ricchi nei confronti dei paesi poveri.

Tornò a parlare di Pinocchio

Diventato Papa abolì il suo del non passando con disinvoltura all'io, anche nei pochi documenti ufficiali che ebbe il tempo di sfilare. Certi principini di grandi firme del giornalismo sul Papa sorridente, nient'altro, risultano stucchevoli e di maniera. Però non c'è dubbio che la sua ana ragazzino te il suo ottimismo campagnolo, le sue arguzie da scarpe grosse e cervello fino, l'abitudine di chiacchiere anche con i bambini durante le udienze, il suo stesso linguaggio terrena, che faceva sì che il naso ai nostalgici di Paolo VI gli attirò subito la simpatia di gli sirati più popolari.

Durante la prima udienza, tornò a parlare di Pinocchio, personaggio con il quale aveva già detto di identificarsi e paragonare le condizioni dell'anima umana nel mondo moder-

no a un'auto che si guasta perché costretta a marciare con spumante e marmellata invece che con benzina e olio.

La frase più rivoluzionaria che questo conservatore populista ebbe il tempo di pronunciare da Papa fu l'occasione di entusiasmi e di imbarazzi. Dio e nostro padre, anzi e di più e nostra madre. Le femministe applaudirono, gli ambientalisti tradizionaristi della Chiesa si turbarono. Più tardi il giorno stesso della sua morte il cardinal Florit che pure era stato uno dei suoi grandi elettori «da destra» si preoccupò di chiarire che le parole di papa Luciani erano state male interpretate e che pensare a un Dio più madre che padre era inopportuno e pericoloso perché solleverebbe una questione non solo di carattere ecclesiale, ma addirittura psicanalitico. Si potrebbe allora parlare di un complesso edipico non risolto.

Lietto il 26 agosto Giovanni Paolo I fu trovato morto nel suo letto la mattina del 29 settembre. I vaticanisti si precipitarono a cercare altri esempi di brevi pontificati. Non ne trovarono moltissimi. Sissimmo di origine siriana che regnò per ventuno giorni dal 15 gennaio al 1 febbraio 708. Pop-

pone arcivescovo di Bresanone che fu insediato in San Pietro con il nome di Damaso II il 17 luglio 1048 e morì il 9 agosto dello stesso anno. Urbano VII il cui pontificato fu il più breve della storia dal 15 al 27 settembre 1590 e infine l'ultimo Leone XI (Alessandro de' Medici) che fu proclamato Papa il primo aprile 1605 e morì il 27 dello stesso mese. Da allora tutti i Papi erano vissuti più a lungo di papa Luciani.

Diffuse non si sa da chi e alimentate dalle circostanze stesse della morte, restantina e solitaria, cominciarono a circolare voci in fatto o veleno? Bisogna anche ricordare che erano tempi di grande violenza, il terrorismo era al suo più alto livello, il giorno precedente la morte di Giovanni Paolo I un capofila della Lancia era stato ucciso e un dirigente dell'Alfa gambizzato.

E proprio a Roma poche ore prima che il Papa si ritirasse nel suo appartamento un giovane comunista, Ivo Zini, era stato freddato dai fascisti davanti a una sezione del Pci mentre leggeva il nostro giornale. La notizia fu riferita a Luciani che ne rimase addolorato. Dicono che mormorasse parole di sconforto. Si uccidono l'un l'altro perfino i giovani.

In questa atmosfera di terrore e di paura era quasi impossibile accettare la tesi della morte naturale. Ad accrescere i sospetti contribuirono anche le contraddizioni fra un comunicato e l'altro. In un primo momento per esempio si disse che il Papa aveva accettato a settembre la nomina di Cristoforo Tommaso da Kemp poi che non di un libro si trattava ma di «alcuni fogli di carta contenenti i suoi scritti personali, come omelie, discorsi, riflessioni e appunti vari, infine che fra le carte c'era un foglio riguardante trasferimenti e nomine di alti prelati (provvedimenti di cui il Papa aveva discusso a lungo con il cardinal Villot, che aveva sollevato critiche e obiezioni).

Ci fu confusione sulla ora della morte, su chi per primo fosse entrato nella camera da letto. Si vociferò della scomparsa di un paio di occhiali delle pantofole e di tutte le medicine che il defunto era solito tenere a portata di mano (un fatto quest'ultimo che alimentò i sospetti di avvelenamento). Sembrò strano che di fronte a tanta emozione popolare la cura si intestardisse a non far eseguire l'autopsia appellando a una costituzione apostolica emanata da Paolo VI nel 1975 di non chiara interpretazione proprio su quel punto. Eppure le pressioni per un esa-

me accurato della salma che chiarisse senza ombra di dubbio le cause del decesso erano così forti e diffuse che se ne fece interporre perfino il «Corriere della Sera» con un articolo in prima pagina di Carlo Bo pubblicato il 1° ottobre. Il titolo era esplicito: Perché dire di no a un'autopsia?

Una brutale dichiarazione di padre Coache seguiva del «vescovo ribelle» monsignor Lefebvre, aggravo il turbamento. Se il Signore ha chiamato a se il Papa dopo un mese soltanto di pontificato, questo vuol dire che non voleva che regnasse. La provvidenza non ha voluto ratificare la scelta fatta dai cardinali il 26 agosto. Il conclave è stato nullo perché si è svolto senza i cardinali ultraottantenni (così aveva disposto Paolo VI). E questo in violazione della legge naturale e della legge eterna della Chiesa, che ha sempre venerato gli anziani e ascoltato il loro consiglio.

Col passare del tempo le voci si spensero. A risolvere il caso nel 1984 fu uno scrittore detective inglese, David Yallop, già autore di quattro libri in cui aveva fatto capire pro e contro l'abito di un certo Roscoe (Fatty) Arbuckle, dimostrando l'innocenza di un ergastolano neozelandese e affrettato i denti

ficazione dello «sventratore dello Yorkshire».

In un grosso volume di oltre trecento pagine pubblicato anche in Italia e intitolato «Il Papa», Yallop sostiene la tesi che Luciani era stato avvelenato per ordine dei potenti che controllavano le finanze del Vaticano e che il Papa voleva sostituire Yallop affermo che negli anni in cui era patriarca di Venezia il futuro pontefice era entrato in conflitto con l'arcivescovo Paul Marcinkus e con Roberto Calvi in seguito alla manomissione da parte dei due banchieri di Dio della Banca Cattolica del Veneto, base finanziaria delle attività del clero a favore dei bisognosi.

L'ostilità dei potenti

Scontrarsi con Marcinkus e con Calvi - sottolinea l'autore del volume - significava attirarsi la pericolosa ostilità di altri potenti personaggi come Sindona, Celli, Ortolani, nonché tutti coloro che erano contesi in quella che Yallop chiama la «Vatican Incorporated», cioè la rete di attività economiche che faceva capo alla Santa sede e produ-

ceva anche articoli ufficialmente disapprovati o condannati dalla Chiesa come armi e contraccettivi.

Al «complotto» secondo Yallop aderirono tutti coloro che si sentivano minacciati da un Papa estraneo e ostile all'apparato ai metri di ai privilegi della curia romana e tanto più pericoloso in quanto la simpatia popolare ogni giorno più vasta e profonda gli conferiva il prestigio e la forza necessari per «scacciare i mercanti dal Tempio».

Lo scrittore naturalmente non forniva prove. Si limitava ad esporre indizi e ad elaborarli con tanta perizia da insinuare sospetti nel lettore più scettico. Stranamente il suo libro (un violento atto di accusa) non gli attira querelle da parte di personaggi chiamati in causa, ma solo una smentita da fonte ufficiale del Vaticano che ribadì il carattere «naturale» della morte di Giovanni Paolo I infarto del miocardio.

Più di recente (aprile 1987) la morte di papa Luciani è stata discussa durante la trasmissione televisiva di Enzo Tortora. «Giallo Yallop fu messo a confronto con don Diego Lorenzi, uno dei segretari del Papa. Don Lorenzi disse: «Verso le 8 di sera il sommo pontefice si fermò sulla soglia della porta che comunicava con lo studio dove lavorava con padre Magee mio collega in segreteria e disse: «Strano sento delle fitte e dei dolori qui in petto, con un senso di forte oppressione. La cosa stupisce me e Magee. Se ci fosse stato un medico avrebbe detto: qui c'è un brutto infarto in agguato, lo non sono medico. Dopo quel lamento il Papa andò a cena e ebbe una conversazione telefonica con il cardinal Colombo, arcivescovo di Milano. Alla fine scomparve sulla soglia e padre Magee gli disse: «Se avesse bisogno di noi, ci sono i pulsanti da suonare. Suoni, non mancheremo di venire».

«Mai sentito parlare di questo», replicò Yallop visibilmente irritato. E anche Antonia Luciani, sorella del defunto, interrogata da un giornalista della «Stampa», manifestò stupore: «Non capisco perché don Lorenzi venga a dire queste cose nove anni dopo».

Fra la spiegazione ufficiale (l'infarto) e quella dei «colpevolisti» come Yallop (avvelenamento ad opera di un sicario dei «complottori») ce n'è una terza riferita dal teologo Giovanni Gennari: «Il Papa portò con sé quel foglio (su cui c'erano appunti relativi a spostamenti di alti prelati). Non riusciva a prendere sonno era agitato. Consultò per telefono il suo medico di Venezia che gli consigliò un calmante. Da tempo il Papa era sofferente per problemi di circolazione. Gli fu portato il calmante. Al momento di tornare a letto sbaglia il dosaggio del farmaco vasodilatatore, gli provocò un collasso con arresto cardiaco».

Ma allora perché fu accreditata così in fretta la tesi dell'infarto? Perché furono diffusi comunicati contraddittori e reticenti? Perché non fu eseguita l'autopsia? Smentimento di fronte ad un evento inaspettato? Così fuggine di alti prelati e funzionari? È possibile e credibile che uomini che dirigono la più antica istituzione della storia umana (e anche la più salda) perdano la testa di fronte ad un'emergenza sia pure grave, ma in fin dei conti naturale come la morte?

Sono domande che non hanno trovato risposta. Fra i due lunghi e importanti pontificati di Paolo VI e di Giovanni Paolo II che tanto hanno inciso nella storia, quello brevissimo di papa Luciani è destinato a restare nel ricordo popolare al di là di ogni speculazione, come un mistero irrisolto.